



## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

10 / 2022



### PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

### OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – [info@redistribuireillavoro.it](mailto:info@redistribuireillavoro.it)

## PRESENTAZIONE

Pubblichiamo di seguito il nono capitolo del testo del 1983. In esso veniva approfondito il fulcro interpretativo della situazione contraddittoria nella quale la società era piombata con la crisi del keynesismo. Com'è noto, in quegli anni doveva ancora esplodere la sbornia neoliberista, che, dopo la caduta del muro di Berlino, ha preteso di realizzare un nuovo sviluppo sulle vecchie basi. Tutti, inclusi i sindacati, parlavano del bisogno di fare "sacrifici", di affidarsi ad una politica dell'austerità. Nel testo, facendo appello agli insegnamenti di Marx e di Keynes, si rovesciava il ragionamento. La società stava attraversando una crisi perché *non aveva ancora sviluppato la capacità di far operare produttivamente le forze produttive sociali conquistate nella fase storica precedente.*

## **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

## **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

*Giovanni Mazzetti*

## CAPITOLO NONO

# Il senso della crisi del rapporto di lavoro

### Anticipazione keynesiana della crisi attuale

Abbiamo già più volte rilevato che, secondo Keynes, il mantenimento abbastanza prolungato di un elevato tasso di occupazione avrebbe sollecitato modificazioni *qualitative* di grande portata nei rapporti sociali. Queste trasformazioni, a suo avviso, non si sarebbero però presentate fin dall'inizio con una determinazione positiva, bensì sarebbero originariamente apparse nella forma di un *disordine sociale*, di una crisi. Le tendenze evolutive di fondo che egli intravedeva possono essere riassunte nel modo seguente.

La politica del pieno impiego garantita dalla spesa pubblica, eliminando o riducendo gli intralci alla produzione, garantisce un periodo di sostanziale e continua crescita economica. Ciò comporta che

---

per un numero sempre maggiore di individui, in un modo o nell'altro, "il problema della necessità economica sarà praticamente accantonato". Questa nuova situazione, tuttavia, non potrà essere riconosciuta sin dall'inizio perché, per il fatto stesso di trovarsi in una condizione estranea alle esperienze storiche dell'umanità, e di trovarcisi attraverso lo sviluppo di relazioni che non sono ancora con essa coerenti, può darsi che gli uomini non sappiano attuare i cambiamenti che permetterebbero di cogliere il suo lato positivo. Infatti, "la nostra evoluzione, quella di tutti i nostri impulsi e di tutti i nostri istinti più profondi è avvenuta in funzione della soluzione del problema economico"<sup>12</sup>.

È quindi molto probabile che coloro che sperimentano per primi la nuova situazione incorrano in un crollo psicologico, poiché, da un lato, vengono privati del loro "scopo" tradizionale e, dall'altro, non trovano ancora di fronte già data la forma di una nuova vita, né sanno immediatamente produrla.

C'è, tuttavia, una fase critica di questa evoluzione contraddittoria, nella quale si può riuscire a prendere coscienza dell'arricchimento materiale che si è nel frattempo realizzato e i rapporti tra gli individui possono cominciare a cambiare in maniera più consona alla nuova situazione.

Ci sarà infatti un momento in cui i bisogni degli individui non potranno più essere espressione immediata di un loro stato di necessità, poiché questa necessità nella sua forma immediata sarà stata ridimensionata.

---

<sup>1</sup> John M. KEYNES, *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, in *The collected writings*, cit., Vol. IX, p. 329.

<sup>2</sup> Questa affermazione keynesiana va accettata cum grano salis. Si può infatti sostenere con Freud (*L'avvenire di un'illusione*) che la necessità esterna ha inconsapevolmente costretto gli esseri umani a muoversi nell'ambito delle relazioni (sostanzialmente coercitive) di dipendenza personale all'interno delle quali sono originariamente cresciuti, e in questo senso ciò che dice Keynes è vero per l'intera storia dell'umanità. Tuttavia, il problema economico in quanto tale ha subordinato gli scopi degli individui solo nello sviluppo a noi più prossimo.

---

Per lungo tempo si cercherà di non prendere atto di questa nuova situazione e ci si ostinerà ad ogni costo a voler formulare i bisogni come bisogni economici. *"Il vecchio Adamo che è in noi, infatti, sarà così forte che ciascuno avrà bisogno di fare qualche lavoro per essere soddisfatto. (Per questo) faremo per noi stessi più cose di quante non ne facciano oggi i ricchi, ben felici di avere piccoli compiti, incombenze e routine da svolgere. Al di là di ciò, però, ci adopereremo per spartire il lavoro che sarà rimasto da fare quanto più ampiamente è possibile e in parti accurate fra tutti".*<sup>3</sup>

Da una politica di creazione di lavoro aggiuntivo, si dovrà dunque passare ad una politica di redistribuzione del lavoro dato. Al di là di ciò, l'umanità dovrà cominciare ad educare se stessa ad un'attività produttiva che non sia più immediatamente fondata sullo stato di necessità, ma sia espressione di una libertà prima sconosciuta.

Se non ci facciamo trarre in inganno dagli accenti vagamente idealistici degli scritti nei quali questa prospettiva è delineata, accenti che fanno apparire il tutto come dei semplici desiderata di Keynes, vediamo chiaramente che l'intero ragionamento prende le mosse da tre precise argomentazioni analitiche.

C'è, innanzi tutto, un'esplicita rilevazione che, data una generale condizione di necessità, i bisogni umani emergono in una forma ad essa coerente. C'è poi l'affermazione che quando i bisogni esprimono in maniera immediata questa necessità, l'attività produttiva che li soddisfa è posta come lavoro. C'è, infine, la considerazione che più da vicino investe la dinamica sociale che stiamo analizzando. Essa ipotizza che, nell'ambito delle nuove condizioni materiali che verranno via via a crearsi grazie alla politica del pieno impiego, quanto più si cercherà di

---

<sup>3</sup> J. M. Keynes, *ivi* p. 321

---

porre il lavoro come attività mediatrice dei nuovi, *superiori bisogni*, tanto più lo sviluppo avverrà tra *antinomie crescenti*.

Si tratta di considerazioni analitiche che Keynes non si sofferma ad articolare, appunto perché non pretende di far da veggente. Esse, tuttavia, sono perfettamente intellegibili come elemento logico che sostiene tutto il suo discorso, e possono essere ignorate solo se il discorso stesso non viene preso sul serio e si presume che Keynes stia solo "facendo poesia" sull'ideale evoluzione dell'umanità.

Ma se le argomentazioni di Keynes hanno qualche probabilità di essere fondate, e noi crediamo che l'abbiano, è abbastanza evidente l'ultimo tratto di strada che la nostra ricerca deve compiere: dobbiamo verificare se il problema della necessità sia ancora al centro della nostra vita sociale e se lo sia perché abbiamo effettivamente bisogno di sacrifici o piuttosto, perché non siamo capaci di riconoscere un grado di libertà che abbiamo oggettivamente raggiunto. Una libertà che le nostre pratiche sociali ci impediscono di far emergere in maniera coerente. In altre parole, dobbiamo valutare se non ci troviamo già oggi nella situazione contraddittoria ipotizzata da Keynes, come probabile sbocco della politica del pieno impiego.

Ciò che ci spinge ad indagare in questa direzione, tuttavia, non è solo il fatto che Keynes in alcune sue opere abbia delineato l'esistenza di questa tendenza, quanto piuttosto la convinzione che anche l'analisi, marxiana delle prospettive di lungo periodo dell'evoluzione della società borghese conduca, seppure con una ricchezza incomparabilmente maggiore, in una direzione analoga.

La verifica che intendiamo compiere, è ovvio, non può essere il prodotto di una rilevazione immediata. Proprio perché la situazione nuova si presenta originariamente in maniera antinomica, *il superamento*



---

della necessità non è dato in forma positiva e quindi non è immediatamente percepibile. La nuova base sociale, se c'è, può essere svelata solo grazie ad un riorientamento dell'esperienza e del significato, in altre parole essa ci appare solo se e quando sappiamo "farci educare" dal mondo che abbiamo creato.

**Il valore come forma che pone al centro delle relazioni tra gli uomini la necessità materiale.**

È vero che finora ci siamo mossi "all'interno del tunnel della necessità economica"? È vero che questa necessità è stata al centro delle nostre relazioni sociali? È vero, come sosteneva Keynes, che le relazioni borghesi "sono in grado di condurci in seno all'abbondanza, ma non di farci godere dell'abbondanza"? È possibile che "tutto sia già cominciato", e cioè che stiamo ""uscendo dal tunnel della necessità economica alla luce del giorno"? Insomma, le intuizioni keynesiane sopra riassunte sono giuste o no?

Per rispondere a questi quesiti dobbiamo ritornare sui rapporti sociali che hanno sin qui dominato, per esaminarli da altre angolazioni.

Nel capitolo precedente abbiamo sostenuto che i bisogni degli esseri umani, quando il lavoro è posto come base sociale della ricchezza, si presentarlo come bisogni egoistici, bisogni che vengono mediati da una domanda. Abbiamo inoltre aggiunto che, con il bisogno egoistico, l'individuo esprime in una forma specifica il proprio stato di necessità come separato e contrapposto alla sfera della libertà che viene collocata nel consumo. Questa affermazione va ora analizzata in maniera meno astratta.

Un uomo entra in un negozio, compera una cosa, la porta a casa e la usa. Con il suo acquisto, egli ha posto come separati due momenti di un

unico processo che sono in realtà solo articolazioni differenti di una medesima totalità e, in quanto tali, presentano tra loro un'intima connessione - che è ineliminabile. Il modo particolare nel quale il suo bisogno si presenta, così come il modo in cui cerca di soddisfarlo, sono tuttavia basati proprio sull'astrazione da questa connessione. Supponiamo che egli abbia comperato del vino. Lo scopo ultimo per il quale è entrato nel negozio è quello di poter bere, in un secondo momento, quel vino. Ma ciò presuppone che. si coltivino delle viti, che si raccolga l'uva, che si prepari il vino, che lo si imbottigli, che lo si porti in città, ecc.. "Comperando" il vino, il nostro uomo ha implicitamente supposto che queste attività, che sono parte integrante del processo che soddisfa il suo particolare bisogno, siano separabili dal bere puro e semplice, e possano essere ad esso contrapposte come sue condizioni oggettive, Il bere puro e semplice rappresenta, invece, la componente soggettiva, del bisogno che egli riserva per sé, dopo che si è appropriato, attraverso lo scambio mercantile, di ciò che con quelle condizioni è stato "prodotto". In questa relazione pratica, pertanto, gli altri "producono" il vino, ed egli, bevendolo, lo "consuma".<sup>4</sup>

Si vede subito come, non facendo altro che domandare del vino, il soggetto imprima all'intero processo di riproduzione una connotazione sociale particolare. Egli prescinde infatti, sia dal modo in cui il vino è stato ottenuto, sia dalla persona di coloro che l'hanno prodotto. Tutto ciò che conta è che siano stati svolti gli atti materiali necessari per produrlo. Nel vino e solo nel vino è contenuta la possibilità della soddisfazione del suo bisogno. Esso è il suo scopo. L'attività che lo ha prodotto, anche se ciò non avviene in maniera riflessiva, è posta come mero mezzo, ed è

---

<sup>4</sup> Tanto per restare nell'esempio del vino, dobbiamo tener presente che spesso nelle relazioni comunitarie tutte le bevande assumevano una natura particolare che le rendeva raramente oggetto di scambio e quindi non poneva il loro uso come mero consumo. Nel suo articolo *Gift*, Gift, M. Mauss indica che tra gli antichi tedeschi il dono tipico era appunto la bevanda, tanto è vero che il termine usato per dono è *Geschenk* (*geschenken* = ciò che è versato). In *Granel-Mauss, Il linguaggio dei sentimenti Adelphi, Milano 1975*.

---

pertanto priva di valore *per tutto ciò che non è immediatamente oggettivato nel prodotto o nel suo costo.*

Il nostro uomo può ovviamente agire in questo modo particolare perché dall'altro lato esistono degli individui i quali si comportano in maniera *complementare* rispetto a lui, separando a loro volta, attraverso la vendita, la loro attività personale dai bisogni che essa mira a soddisfare.

Niente di più facile, per noi che siamo quotidianamente immersi in questo genere di relazioni, del considerare questa pratica come una pratica *naturalmente umana*, cioè come l'unico modo nel quale può presentarsi il processo di riproduzione. Ma, così facendo, cadremmo in una banale illusione. Senza l'atto concreto con il quale l'uomo che è entrato nel negozio ha (ri)prodotto la separazione insita in qualsiasi rapporto di merce, e cioè la dichiarazione di essere disposto a "pagare" per una bottiglia di vino, la distinzione in questione non sarebbe mai stata possibile. Sul piano sociale produzione e consumo si presentano, pertanto, come momenti separati del processo di riproduzione, nel quale la prima compare come mezzo e il secondo come fine, perché questo ha subito una simile qualificazione attraverso una complessa evoluzione storica.

Nelle forme della riproduzione comunitaria, quando gli uomini si trovano in una relazione fondata sulle particolari differenze reciproche, che nel loro insieme costituivano la comunità, questa separazione tra attività produttiva come mezzo e consumo come fine era del tutto sconosciuta, così com'è tutt'ora fortemente attutita negli scampoli di comunità che si trascinano all'interno della società borghese.

Dove domina il rapporto di valore, perciò, la particolarità degli individui nell'attività che svolgono è del tutto indifferente. Ciò significa che l'attività stessa non viene trattata come qualcosa che promana da

soggetti determinati o la cui particolarità soggettiva è significativa sul piano del prodotto. Essa è piuttosto trattata come generica attività materiale qualitativamente intercambiabile e, comunque, sostituibile in qualsiasi momento da forze della natura o da macchine.

*"L'unico nesso che qui ancora lega gli individui alle forze produttive e alla loro esistenza", rileva Marx, "il lavoro, ha perduto in essi ogni parvenza di manifestazione personale e mantiene la loro vita soltanto intristendola. Mentre nei periodi precedenti la manifestazione personale e la produzione della vita materiale erano separate per il fatto che toccavano a persone diverse e la produzione della vita materiale era considerata ancora, a causa della limitatezza degli individui stessi, come una specie subordinata di manifestazione personale, ora esse sono separate al punto che la vita materiale appare in genere come scopo, la produzione di questa vita materiale, il lavoro (che ora è l'unica forma possibile, ma, come noi vediamo negativa della manifestazione personale), come mezzo"<sup>5</sup>.*

Questa differenza va colta in maniera approfondita. Se io non sono interessato in alcun modo all'attività di un individuo per i tratti personali che lo distinguono come *soggetto particolare*, non ho alcun interesse specifico per la sua specifica attività, essa non è cioè il mio scopo precipuo. Quindi, per esempio, se ciò che esprime il mio bisogno è puramente e semplicemente "un vestito", il vestito stesso è il mio scopo e l'attività che lo realizza mi è indifferente. Tant'è vero che lascerò un sarto per un altro, che lavora più a buon mercato, in maniera più raffinata o che, più semplicemente, è più vicino a casa mia. Ma se le relazioni nelle quali sono immerso sono tali che solo una stoffa tessuta da un mio consanguineo può essere da me usata per fare i miei vestiti<sup>6</sup>, allora l'attività particolare del mio consanguineo, non essendo separata dall'oggettività dell'oggetto, è parimenti il *fine*, in quanto la cosa deve portare le sue "impronte" e soltanto esse. (Questo è uno dei sensi in cui

---

<sup>5</sup> Karl Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, O.C. cit., vol., V, p. 72.

<sup>6</sup> Abraham Kardiner, *L'individuo e la sua società*, Bompiani, Milano, 1965, p. 162.

---

l'attività materiale comunitaria è "una specie subordinata di manifestazione personale").

Ora, nella realtà l'attività produttiva è sempre inevitabilmente l'attività di un particolare individuo, poiché è sempre un soggetto particolare, diverso dagli altri, che la pone in essere. Ma io posso appropriarmene, o posso appropriarmi dei suoi risultati, per questa particolarità o a prescindere da essa. *Nel primo caso al centro della relazione c'è la particolarità della manifestazione personale, nel secondo c'è, invece la necessità materiale, cioè il bisogno di qualcosa che l'altro è in grado di darmi e che non ha nulla a vedere con la particolarità della sua persona.* La sollecitazione al rapporto proviene dalla particolare utilità della cosa della quale il soggetto è proprietario. In questo senso il rapporto di valore pone al centro delle relazioni tra gli esseri umani la dipendenza materiale degli uni dagli altri.

Per comprendere concretamente il senso di quanto andiamo affermando, ci sembra utile far riferimento ad alcune reminiscenze di rapporti comunitari di produzione che sono sopravvissute nell'ambito della società borghese. L'allevamento di un bambino da parte della madre è, ad esempio, un'attività produttiva. Nessun padre, tuttavia, per non parlare della stessa madre e del bambino, riduce quest'attività a puro mezzo e considera la moglie intercambiabile con qualsiasi altra donna. A lui non interessa soltanto che il bambino venga allevato, ma che venga allevato da sua moglie. È la particolare attività della madre di suo figlio che ha valore e non una generica attività di allevamento del bambino. Proprio perché noi facciamo differenza tra una situazione nella quale il bambino viene allevato dalla madre e quella in cui viene rinchiuso in un istituto, le due attività non sono in alcun modo intercambiabili. Ci si deve trovare in una situazione nella quale la madre non può allevare il bimbo, e cioè si deve verificare uno specifico stato di

---

necessità che pone il problema in termini puramente materiali, affinché il bambino possa essere allevato altrimenti.

Quanto più si sviluppa il rapporto di valore come rapporto sociale generale, tanto più alcune sfere dell'allevamento vengono sottratte all'attività produttive della madre, per essere attuate da lavoratrici salariate. In questo caso, l'allevamento stesso si presenta sempre meno, nella sua globalità, come una manifestazione *personale* della madre e sempre più come *prodotto del lavoro* (dell'infermiera che fa le vaccinazioni, della *nurse* che prepara le poppate, del pediatra che fa le visite e prescrive le cure, dell'insergente che porta via i pannolini sporchi, e poi della maestra d'asilo o della baby-sitter, ecc.). Il processo sociale attraverso il quale i genitori e la società nel suo complesso scorporano queste sfere dell'allevamento dai rapporti di produzione preesistenti, rappresenta la trasformazione di queste attività da manifestazioni particolari in attività puramente economiche. Proprio perché la particolarità della persona non gioca più un ruolo nella produzione, esse si presentano ora come estrinsecazione di un rapporto di valore, e cioè chi produce viene pagato per ciò che fa.

La condanna morale dei rapporti di denaro, così frequente nelle società preborghesi, deriva proprio dalla comprensione dell'inconciliabilità tra rapporto di valore e comunità. Anche qui un esempio concreto per rendere tangibilmente il fenomeno che stiamo cercando di analizzare.

Lavorare per denaro, tra i Peul, un'etnia dell'Alto Volta sulla cui vita ci siamo qua e là soffermati, è sostanzialmente impensabile, e una simile attività ha luogo soltanto nei confronti di membri di etnie diverse. E, infatti,

*"lavorare per denaro significa aver bisogno di quel denaro per vivere. Lavorare per un altro Peul (in cambio di denaro) equivale quindi rivelargli il nostro stato di*

*bisogno e questo è un venire meno all'essere Peul. Inoltre un lavoro del genere non può, di conseguenza, essere considerato un aiuto dato alla persona per cui si lavora; invece di rafforzare un vincolo sociale, un approccio del genere tenderebbe ad indebolirlo. Per questa ragione i Djelgobe non accettano di lavorare per uno dei loro in cambio di denaro, né accettano che uno dei loro lo faccia per lui in queste condizioni. Pagare qualcuno per un lavoro equivale a insinuare o a constatare che non lo ha fatto per esservi utile, per aiutarvi a far fronte alle necessità della vita, ma che è stato spinto a farlo dai suoi bisogni. ... Nella maggior parte dei casi, le persone più ricche delle altre evitano di usare il loro denaro per creare attorno a sé una dipendenza e coloro che potrebbero essere tentati di farlo non incontrerebbero che il rifiuto o la fuga, più che la collaborazione"<sup>7</sup>.*

Reminiscenze di questo tipo di atteggiamento sono da noi ancora riscontrabili, seppure in forte regresso, là dove muore una persona. C'è una differenza abissale tra le attività che pongono in essere i parenti tra la morte e la sepoltura e quelle che vengono svolte dai becchini per lavoro. Il senso di repulsione che noi spesso proviamo di fronte al comportamento di questi ultimi, in conseguenza dell'evidente negazione della particolarità del morto implicita nella loro azione è probabilmente lo stesso che spinge i Peul a rifuggire il rapporto di denaro nella generalità della loro esistenza.

Il caso della madre in rapporto al figlio, come quello dei parenti in rapporto di morto sono in grado di fornirci intuitivamente il senso di come sia l'esistenza quando al centro della relazione non c'è solo il bisogno materiale ma lo stesso rapporto umano tra due persone. Proprio perché solo con il rapporto di valore l'attività materiale viene posta al centro delle relazioni tra gli uomini, Polanyi ha potuto riconoscere che

*"'nelle comunità primitive l'individuo non vive esperienze tali che possano essere identificate come economiche. Non ha affatto consapevolezza di un qualsiasi suo*

---

<sup>7</sup> Paul H. Riesman, *Società e libertà*, cit., p. 287 e seg.

---

*onnipresente interesse al suo sostentamento, che egli possa riconoscere in quanto tale”<sup>8</sup>.*

Anche Marx ha differenziato ripetutamente le due fasi storiche fondamentali dell'umanità:

*“I rapporti di dipendenza personale (all’inizio su base del tutto naturale) sono le prime forme sociali nelle quali la produttività umana si sviluppa soltanto in un ambito ristretto e in punti isolati. L’indipendenza personale fondata sulla dipendenza materiale è la seconda forma importante in cui giunge a costituirsi un sistema di ricambio sociale generale un sistema di relazioni universali, di bisogni universali e di universali capacità”<sup>9</sup>.*

In questa seconda fase domina, dunque, il rapporto di valore. Ma l'elemento soggettivo particolare degli individui può essere espunto dal rapporto perché i bisogni di ciascun singolo individuo, come forma sociale di riproduzione della vita, non esprimono *nient'altro* che una reciproca relazione di dipendenza materiale. Il rapporto è, infatti, diretto alla appropriazione di un mondo aggettivo, del quale il soggetto (sia esso un singolo isolato o un gruppo che si rivolge al suo esterno) necessita per la sua riproduzione. Nel caso in cui gli individui con i quali entriamo in contatto attraverso il rapporto di valore fanno emergere al suo interno una qualsiasi espressione della loro individualità soggettiva, la relazione risulta immediatamente inadeguata e, quindi, o il rapporto stesso si trasforma o il nostro interlocutore viene chiamato ad agire con una modalità ad esso coerente. Se l'autista del pullman su cui viaggiate incontra un amico che non vede da tanto tempo e si ferma a parlare con lui, ci spazientiamo immediatamente. Se, mentre stiamo facendo una fila allo sportello, l'impiegato di banca viene chiamato al telefono dalla moglie e si allontana per un po', protestiamo con il direttore. Se un operaio in crisi con la famiglia si allontana spesso dal lavoro per far fronte ai suoi problemi corre il rischio di essere licenziato. Nel rapporto

---

<sup>8</sup> K. Polanyi, *Aristotele scopre l'economia. Trade and Market in the Early Empires*, p. 71.

<sup>9</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., vol. I, pp. 98/99.



---

di valore non si è in alcun modo *liberi* di esprimere la propria individualità in rapporto agli altri. Non si può essere presso di sé, occorre invece "sottomettersi", come sostiene Marcuse, alla legge della cosa o del processo. *Non si può porre in essere nient'altro che l'attività materiale necessaria a raggiungere lo scopo che il soggetto che lavora riceve dal di fuori. La libertà è al di fuori del rapporto di valore, nell'uso che si fa dei prodotti dei quali si è entrati in possesso. Solo quest'uso può essere veramente oggetto della volontà immediata, nel senso che si possono riversare in esso i propri scopi particolari.*

Si capisce qui chiaramente l'importanza pratica della distinzione operata da Siesto, e sopra richiamata, tra "ciò che è prodotto e ciò che non lo è" là dove domina lo scambio mercantile. Quando un individuo usa liberamente delle risorse per oggettivare un risultato che è espressione immediata dei suoi scopi particolari, dice Siesto - e proprio per questo la soddisfazione è nel processo produttivo - egli non produce un risultato coerente con il rapporto di valore. In questo caso, infatti il legame che unisce gli uomini non è soltanto un nesso di reciproca dipendenza materiale e il bisogno soddisfatto non è un bisogno economico. La differenza tra il vostro amico che viene a prendervi alla stazione e vi accompagna a casa, e facendo ciò, per la società borghese, consuma solo risorse, e il tassista che invece accompagnandovi produce, sta proprio nel fatto che il secondo è là solo per soddisfare un bisogno materiale di attuare un vostro spostamento nello spazio, e non ha con voi nessun altro rapporto umano. Analogamente, la differenza tra la signora che fa gratuitamente iniezioni ai vicini per rispettare il comandamento di dio di assistere gli ammalati, e per questa sua soddisfazione è ignorata dai conti economici nazionali, e l'infermiera dell'ambulatorio che lo fa per la reciproca dipendenza materiale che lega l'altrui bisogno di iniezioni al suo salario, e per questo la società le riconosce di aver prodotto l'equivalente della sua retribuzione, sta proprio in ciò che nei

due differenti tipi di rapporto è posto al centro delle relazioni con gli altri.

Per l'economia della nostra analisi è indispensabile comprendere appieno il risultato inintenzionale di questa separazione pratica. Il processo storico attraverso il quale si superano le relazioni di reciproca dipendenza personale e si giunge a soddisfare i bisogni soprattutto attraverso il rapporto di merce, non è altro che il processo attraverso il quale l'attività diretta al godimento immediato viene progressivamente separata e contrapposta a quella finalizzata a far fronte alla necessità materiale. Appunto, ciò che viene definito come consumo viene separato e contrapposto a ciò che viene definito come produzione 10.

È bene tener presente che fintanto che la produzione di merci non si manifesta nella sua purezza ed assume piuttosto ancora un peso marginale nel processo sociale di riproduzione, come accade quando essa è svolta da artigiani e contadini autonomi immersi in un insieme più vasto di relazioni comunitarie, questa separazione che stiamo analizzando si presenta in forma del tutto embrionale. Qui, infatti, i produttori, pur svolgendo la loro attività mercantile nell'ambito di vincoli tradizionali e corporativi, che essi non si sono dati autonomamente, non sono ancora, come individui, in contraddizione con questi vincoli e, quindi, possono esprimere, in qualche modo, attraverso di essi i loro scopi particolari. Essi hanno, inoltre, una relativa disponibilità sul loro tempo e sui processi materiali di produzione. Nella distribuzione di questo tempo e nella estrinsecazione della loro particolare abilità professionale, possono quindi oggettivare la loro

---

*10 La stessa rappresentazione del mercato fornita dall'economia ortodossa prekeynesiana è, da questo punto di vista, estremamente significativa, poiché è proprio la rappresentazione unilaterale, ma veritiera, di questa separazione e contrapposizione. Il lavoro è definito come disutilità, vale a dire come peso e pena. I beni che si ottengono in cambio di questo lavoro sono, invece, ciò che nell'uso genera il godimento. Essi hanno cioè un'utilità.*

---

particolare individualità, per quanto unilateralmente questa possa manifestarsi<sup>11</sup>.

Quando invece il rapporto di merce si presenta nella sua purezza come forma elementare generale della ricchezza, la separazione tra necessità e godimento è giunta al suo pieno compimento. Il tempo dedicato alla soddisfazione del proprio particolare bisogno e quello dedicato alla produzione sono qui *isolati e contrapposti temporalmente e spazialmente*. (Si produce in fabbrica, in ufficio, o più in genere sul cosiddetto posto di lavoro, si consuma al di fuori di esso). La comunità è qui comunità della reciproca dipendenza materiale di individui tra loro indifferenti, che possono affermare la loro individualità al di fuori di tale comunità, nel consumo. Non solo. In conseguenza del fatto che il processo produttivo è subordinato all'accumulazione, e quindi alla stessa soddisfazione dei bisogni economici è da essa condizionato, accanto alla contrapposizione pratica spaziale e temporale tra necessità e godimento, si manifesta anche una contrapposizione di valore. Il consumo, l'atto con il quale si realizza il godimento mercantile, è posto, infatti, dal capitale come un atto negativo, come un atto che si contrappone al processo di arricchimento individuale e sociale. Ancora oggi, nonostante la politica del pieno impiego di tipo keynesiano abbia praticamente e teoreticamente dimostrato la falsità di questo assunto per un sistema economico industrialmente avanzato, le vecchie forme di coscienza che pongono il consumo come atto negativo sul piano sociale continuano a dominare. Basti pensare alla formula rituale con la quale si cerca di evocare le possibilità di superamento della crisi da parte di coloro che sono invischiati nei rapporti borghesi: ridurre i consumi ed accrescere gli investimenti, si dice confermando così che, in barba alla "rivoluzione

---

<sup>11</sup> Per le ultime manifestazioni dell'individualità di tipo professionale nella produzione industriale avanzata si legga il famoso volume di Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi, Torino 1972.

keynesiana" i vecchi idoli prekeynesiani dominano ancora incontrastati nel mondo delle rappresentazioni.

Proprio a causa di questa sua tendenza a rifuggire dal godimento immediato il rapporto borghese non è altro che un rapporto interamente incentrato sulla scarsità materiale. Il capitalista, infatti, impiega risorse nella riproduzione sociale soltanto se e quando ha la certezza di poterle accrescere. Preferisce altrimenti lasciarle giacere inutilizzate anziché permettere che esse entrino nella mera riproduzione delle condizioni del consumo di altri. È stata la miseria oggettiva dell'umanità, dominante fino ai tempi più recenti, che ha dato senso a questo suo comportamento. Ed è stata quella miseria a porre come produttivo un rapporto che pure negava l'individualità degli uomini. Solo rifuggendo dal godimento immediato è stato possibile infatti produrre un mondo oggettivo del quale poi, in un secondo momento, la generalità degli uomini può appropriarsi, arricchendo veramente se stessa. Qualsiasi tentativo di appropriarsi della ricchezza nel godimento prima che questo momento fosse giunto, proprio perché avrebbe costituito una violenza ad una realtà di *povertà oggettiva*, non avrebbe fatto altro che

*"generalizzare la miseria e quindi con il bisogno sarebbe ricominciato anche il conflitto per il necessario e sarebbe per forza ritornata tutta la vecchia merda"*<sup>12</sup>.

A questa importantissima convinzione di Marx fa eco, un secolo dopo, anche Keynes.

*"La torta in realtà era troppo piccola in rapporto agli appetiti del consumo e nessuno, se fosse stata divisa tra tutti, sarebbe stato molto meglio in conseguenza della spartizione ... se solo la torta non fosse stata tagliata, ma le fosse permesso di crescere in proporzione geometrica ... forse sarebbe giunto un giorno in cui ci sarebbe stato abbastanza per tutti, e la posterità avrebbe potuto godere del lavoro passato"*<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Karl Marx-Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, in O.C. cit., Vol. V, p. 34.

<sup>13</sup> John M. Keynes, *The collected writings cit.*, Vol. II, p. 12.

---

Ecco, dunque, che il rapporto di valore, proprio perché era coerente con una generale ed oggettiva condizione di necessità degli uomini, è stato per una lunghissima fase della storia dell'umanità, un rapporto socialmente valido. La sua produttività coesisteva proprio nel non farsi illusioni sul peso che avevano le poche manifestazioni di ricchezza di alcuni strati rispetto alle condizioni complessive della società.

Nel momento in cui affermiamo che attraverso il rapporto di valore la necessità materiale viene posta al centro delle relazioni tra gli uomini è evidente che non ci riferiamo ad una necessità materiale definibile storicamente, riferita cioè ad un ipotetico quanto fantastico "uomo biologico o naturale". Proprio perché l'uomo produce se stesso attraverso un processo storico, nel quale è a sua volta trasformato dal mondo oggettivo che crea, ciò che è definibile come condizione dell'esistenza non è in alcun modo individuabile a prescindere dalla storia.

Fino a non più di cento anni or sono, tanto per fare un esempio, l'energia elettrica non entrava in alcun modo nei processi di riproduzione dei singoli individui e della collettività. Essa non poteva in alcun modo dirsi "necessaria". Una volta scoperta e subordinata ai processi di riproduzione dell'uomo, essa ha subito un tale sviluppo che è impensabile ai nostri giorni non porre la sua disponibilità come condizione della vita quotidiana. Quindi, quanto più l'attività produttiva si articola e si sviluppa, tanto più cresce e si allarga la necessità materiale, perché si amplia il mondo oggettivo esterno del quale il soggetto ha bisogno per riprodursi così com'è. Per restare nel nostro esempio egli non potrebbe cucinare, conservare i cibi, andare al lavoro, far salire l'acqua fino alla sua abitazione, ecc.

Questo espandersi della necessità non esclude, tuttavia, la possibilità che l'allargamento dei bisogni economici che la esprimono non sia in grado di tenere il passo con l'aumento della produttività del lavoro, con

---

la conseguenza di una crescente "liberazione del lavoro" nella forma contraddittoria della disoccupazione di massa. Ed è su questa ipotesi particolare che dobbiamo concentrare ora la nostra attenzione.

### **L'attuale inadeguatezza strutturale della domanda aggregata ovvero il retrocedere del regno della necessità**

Le considerazioni teoriche appena svolte ci consentono di tornare ad analizzare l'attuale stato di cose con uno sguardo profondamente diverso. Infatti, una volta che noi riconosciamo che nel lungo periodo lo sviluppo del rapporto di valore costituisce la misura del porsi della reciproca dipendenza materiale al centro delle relazioni sociali, dobbiamo ovviamente interrogarci anche sul significato degli *ostacoli* che si incontrano sulla via di un'ulteriore espansione del rapporto di valore.

In altre parole, dobbiamo chiederci perché gli individui del mondo occidentale sviluppato incontrano delle difficoltà nel formulare i loro nuovi bisogni attraverso un allargamento della domanda. Nel rispondere a questo quesito non dobbiamo farci trarre in inganno dal fatto che ci siano tuttora ampie parti del mondo nelle quali esiste una difficoltà inversa, e cioè il rapporto di valore stenta ancora ad affermarsi come relazione normale tra gli esseri umani.

Le possibilità di sviluppo di questo rapporto in alcune aree della terra non implicano necessariamente che queste possibilità valgano anche per altre aree. È innegabile, infatti, che il diseguale sviluppo dell'umanità pone problemi diversi alle diverse società e che è quindi arbitrario trattarle come se fossero una totalità indistinta.

A noi sembra comunque di poter affermare che la difficoltà che si incontra nella società borghese avanzata ad allargare la domanda ad un ritmo adeguato esprima un fenomeno inverso rispetto a quello

analizzato nel paragrafo precedente. Vale a dire che gli individui non riescono più a formulare i nuovi bisogni attraverso il rapporto di valore perché si stanno ormai spingendo inconsapevolmente al di là di un puro e semplice legame di reciproca dipendenza materiale.<sup>14</sup> Ciò implica che dobbiamo verificare se la difficoltà strutturale di mettere in moto una domanda aggregata adeguata *non sia altro che la misura del retrocedere della necessità*. Per usare il linguaggio di Marx, dobbiamo interrogarci se gli umani, avendo ormai superato la fase nella quale

*"sono ancora presi nella creazione delle condizioni della loro vita sociale, abbiano iniziato (la loro vita) a partire da queste condizioni".<sup>15</sup>*

Solo se cerchiamo di dare una risposta a questi quesiti riusciamo ad individuare il significato pratico dell'affermazione keynesiana che l'impossibilità di mettere in moto una domanda effettiva capace di assorbire l'intera popolazione lavoratrice è la conferma della ricchezza della società e non un indice della sua povertà.

Il problema che abbiamo di fronte è lo stesso che abbiamo affrontato astrattamente nel terzo capitolo: dobbiamo riconoscere se la crisi sia o meno una crisi di sovrapproduzione. Come abbiamo già rilevato, la maggior parte delle analisi recenti, negano proprio l'esistenza di un fenomeno del genere e sostengono che la crisi consegue, semmai, ad un imprevisto riaffermarsi del regno della necessità, ad un imporsi del problema della scarsità come fattore decisivo delle relazioni sociali, a momentanei fattori di squilibrio nei rapporti di potere intercapitalistici e tra paesi industrializzati e paesi produttori di materie prime.

Non crediamo di poter essere d'accordo con queste impotesi. Ma è possibile contrapporre ad esse qualcosa di più di una mera opinione

---

<sup>14</sup> In realtà lo stesso predominio della mera dipendenza materiale reciproca, insito nel predominio della forma mercantile della produzione, è ancora qualcosa del quale gli esseri umani non hanno piena consapevolezza!

<sup>15</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...* Vol. I p. 104

contraria? È possibile in qualche modo, misurare l'eventuale retrocedere del regno della necessità?

Una prima rozza misura ci è, a nostro avviso, fornita proprio dal grado di saturazione strutturale dei mercati. Il mercato è, infatti, il luogo nel quale gli uomini manifestano su scala crescente la reciproca relazione di dipendenza materiale. Se il mercato - come accade ormai da più di un decennio -- ha difficoltà ad espandersi in misura tale da riuscire a mettere in circolazione quelle ingenti risorse e quella quota elevata della forza-lavoro che restano inutilizzati, ciò implica che, almeno nelle condizioni date della distribuzione del reddito, i bisogni di questa dipendenza sono soddisfatti ad un grado elevato e la capacità di produrre merci trascende i bisogni egoistici che riescono a manifestarsi.

Noi sappiamo, però, che questa misura non viene percepita normalmente nel modo qui indicato. Essa non è considerata come un indice di arricchimento. Perché ha luogo questo rovesciamento? Per il fatto che quanto più le relazioni di dipendenza materiale reciproca assumono un peso relativo minore nella vita degli uomini, perché essi possono soddisfarle con un'attività qualitativamente migliore ma quantitativamente minore, tanto più si restringono le loro possibilità di estrinsecare l'esistenza così come essi la conoscono. Fintanto che non si riesce a trovare praticamente modi diversi di produrre, e quindi il tempo liberato non riesce a trasformarsi in un'attività positiva, il potere conquistato viene sprecato, e la sensazione dominante è quella della frustrazione. Per fare un'analogia. È noto l'effetto distruttivo che ha in genere la messa in pensione di individui che hanno concentrato la loro esistenza attorno al lavoro. Per essi il tempo che hanno di fronte a sé si presenta come una mera negazione delle loro capacità. Un fenomeno simile accade per la società nel momento in cui non riesce ad accettare il trapasso da una condizione di penuria - dominata dalla necessità



materiale - ad una condizione di abbondanza - dominata dalla possibilità dell'attività libera.

Come spesso accade, ciò che causa la sensazione di frustrazione può essere male interpretato, e la stessa può essere imputata a cause improprie. Si spiegano così gli appelli diretti a far fronte alla situazione come se questa non fosse altro che una ripetizione delle difficoltà che si presentavano nella fase della penuria. Da qui le continue prediche sulla necessità dei sacrifici e le sollecitazioni di quegli istinti e di quelle abitudini che hanno dominato in passato nella società.

## Glosse (auto)critiche

Se sul piano analitico l'argomentazione del capitolo non è svolta in modo indubbiamente coerente, manca tuttavia una componente essenziale dell'argomentazione: un approfondimento delle resistenze culturali che impediscono, o quanto meno ostacolano, la metabolizzazione del discorso. Ne deriva che se l'argomentazione è certamente esplicativa, tuttavia essa non riesce ad essere allo stesso tempo persuasiva.

La differenza non è di poco conto. Il lettore che si è trovato di fronte l'affermazione che, negli anni ottanta, era sopravvenuta una crisi sociale, non per questo era consapevole che in genere in queste situazioni la tendenza prevalente è quella di credere di poter far fronte alla situazione con il bagaglio culturale di cui si è depositari. Accade così che il contrasto sociale opera in modo ripetitivo: i progressisti sperano di poter far valere quelle pratiche sociali che nella fase precedente avevano garantito uno sviluppo, i conservatori spingono, invece, per portare la società più indietro, perché per loro sarebbero stati proprio i cambiamenti introdotti in quella fase a determinare il disastro. L'opposizione si presenta così come una mera coazione a ripetere i contrasti del passato, facendo dissolvere la condizione essenziale per affrontare e superare la crisi: l'emergere di un orientamento esplorativo, indispensabile per elaborare le soluzioni ai problemi emersi. Se, come crediamo, la crisi attuale non è altro che la manifestazione non solo del problema del disgregarsi dei rapporti capitalistici, ma anche della

---

progressiva perdita di efficacia della strategia keynesiana con la quale si è affrontata quella disgregazione, le condizioni del superamento della crisi non possono essere individuate all'interno delle forme culturali che abbiamo ereditato. Ma ciò determina il sopravvenire di uno svuotamento, che la maggior parte degli esseri umani trova intollerabile. Per questo la situazione marcisce, e il senso di impotenza nella società prende il sopravvento.

---

## GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

---

### 2022

---

- Q. nr. 9/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 8
- Q. nr. 8/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 7
- Q. nr. 7/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 6
- Q. nr. 6/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 5
- Q. nr. 5/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 4
- Q. nr. 4/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 3
- Q. nr. 3/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2
- Q. nr. 2/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I
- Q. nr. 1/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione
- 

### 2021

---

- Q. nr. 12/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (3)
- Q. nr. 11/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (2)
- Q. nr. 10/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (1)
- Q. nr. 9/2021** – L'evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
- Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
- Q. nr. 6/2021** – La controversia sui lavori socialmente utili
- Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso
- Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell'instaurarsi della crisi attuale
- Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell'atlantico
- Q. nr. 2/2021** – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio\* della storia?
- Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della "Democrazia Economica" e individuare i suoi limiti
- 

### 2020

---

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell'orario di lavoro?
- Q. nr. 8/2020** – L'assurdità dei sacrifici
- Q. nr. 7/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte quarta)
- Q. nr. 6/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 7)
- Q. nr. 5/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)
- Q. nr. 4/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)
- Q. nr. 3/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)
- Q. nr. 2/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)
- Q. nr. 1/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)

---

2019

---

- Q. nr. 9/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)  
Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)  
Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)  
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)  
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)  
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)  
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)  
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)  
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
- 

2018

---

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)  
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)  
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)  
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)  
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)  
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)  
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)  
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)  
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)  
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)  
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
- 

2017

---

- Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)  
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)  
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)  
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo  
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere  
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)  
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)  
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)  
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)  
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)  
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
- 

2016

---

- Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè  
Q. nr. 9/2016 –  
1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?  
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre  
Q. nr. 8/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)  
Q. nr. 7/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)  
Q. nr. 6/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)  
Q. nr. 5/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)  
Q. nr. 4/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

---

**Q. nr. 3/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

**Q. nr. 2/2016** - La disoccupazione al di là del senso comune

**Q. nr. 1/2016** - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

# Giovanni Mazzetti

## Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

## Biblioteca

